

• **Nato a Torino il 18 ottobre 1909** da Luigi, medico-chirurgo, originario della provincia di Alessandria, primario all'ospedale San Giovanni, uno dei più noti chirurghi della città. Gli anni della sua formazione vedono Torino come centro di grande elaborazione culturale e politica. Al Liceo Massimo D'Azeglio conosce Vittorio Foa, Leone Ginzburg, Cesare Pavese.

• **All'Università diventa amico di Alessandro Galan-**

te Garrone. Si laurea in legge e in filosofia. Dopo aver studiato Filosofia del diritto con Solari, insegna questa disciplina a Camerino (1935-38) e Siena (1938-40) e Padova (1940-48). Il suo peregrinare per l'Italia lo porta a frequentare vari gruppi di antifascisti. A Camerino conosce Aldo Capitini e Guido Calogero e comincia a frequentare le riunioni del movimento liberal-socialista. Da Camerino si trasferisce a Siena, dove collabora con Mario delle Piane, e infine, nel 1940, a Padova, dove diventa amico di



Antonio Giuriolo. Collabora anche con il gruppo torinese di Giustizia e Libertà, con Foa, Leone e Natalia Ginzburg, Franco Antonicelli, Massimo Mila.

• **Successivamente nel '42 aderisce al Partito d'Azione.** A Padova, collabora con la Resistenza, frequentando Giancarlo Tonolo e Silvio Trentin. Viene arrestato nel 1943. Nel dopoguerra, insegna Filosofia del diritto all'Università di Torino (1948-72) e Filosofia della politica, ancora a Torino, dal 1972 al

1979. Dal 1979 è professore emerito dell'Università di Torino. Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, dal 1966 è socio corrispondente della British Academy.

• **Critico delle filosofie accademiche** o irrazionalistiche già con *La filosofia del decadentismo* (1944), nel dopoguerra si è impegnato in difesa di un rinnovato illuminismo, contro le eredità spiritualistiche e idealistiche della tradizione italiana.

La prima volta che ci imbattemmo in Bobbio, prima di varcare la soglia della sua casa torinese per una lunga intervista nel 1983, fu nei primi anni settanta. Si trattava di un volume dalla spessa e preziosa filigrana, con caratteri netti luminosi e spaziati. Volume prezioso per fattura editoriale, con copertina rigida in cartoncino patinato. Verde e bianca. Era il *Da Hobbes a Marx*, edito da Morano. Una di quelle letture in apparenza accademiche, ma decisive per la formazione di un giovane studente di filosofia, per nulla abituato al sottile metodo delle distinzioni giuridiche in materia di storia delle idee. Era composto di due parti quel libro. La prima dedicata a Thomas Hobbes. La seconda alle interpretazioni di Marx. In mezzo c'erano un paio di saggi sul giusnaturalismo tra Leibniz e Pufendorf. Perché le pagine di quel volume ci incantarono subito? In parte lo abbiamo detto. Era insolito per noi l'approccio analitico e sottile, che squadernava poco a poco gli strati concettuali di un'autore come il «giusnaturalista» Hobbes. Giungendo, quasi per magia intellettuale, a rovesciare le apparenze del testo scritto. E però non per colpi di intuizione o di suggestione ermeneutica. Bensì inesorabilmente, al rasoio. Per controprove ragionate e rimandi architettonici. Fino a capovolgere l'assunto iniziale da cui la «vulgata» su Hobbes era sorretta.

Ci eravamo imbattuti in un metodo, in un canone e in uno stile di pensiero. In un modo coerente di concepire le idee. Non più esposte come baluginamenti o folgorazioni, ma come congegni della mente. Congegni fabbricati a strati, e perciò da dipanare come piccoli orditi, ciascuno dei quali rimandava ad antecedenti e assunti fondativi, da fissare a loro volta problematicamente. Nel caso in esame - Hobbes per l'appunto - attraverso le diafane sequenze dei ragionamenti e dei riscontri testuali, balzava in evidenza la natura convenzionalistica e «utilitaria-positiva» del cosiddetto «giusnaturalismo hobbesiano», niente affatto basato su un'«obbligazione» di tipo cristiano. Ma sulla «ferinità» della natura umana. Costretta - per ragioni di autoconservazione della specie - a scegliere la via della «pace da perseguire» e della «pace da conservare». A optare in altri termini per un'autoregolazione pattizia che delegava tutto a un terzo - il Sovrano - in quanto emanazione della stessa volontà pattizia contro la guerra civile sempre latente tra gli uomini. Hobbes dunque come assolutista razionale e coerente, ma insieme anche come vero capofila di quell'individualismo contrattualista che solo più tardi troverà coerente sistemazione metafisica nell'individualismo liberale di John Locke. E non solo. Perché, sulla falsariga di quella ricerca magistrale, si intravedeva anche il problema di Jean Jacques Rousseau. Il problema della sovranità totale, autofondata e unica. Assiologicamente nemica di ogni divisione del potere e di ogni garanzia per le minoranze.

Ecco, la premessa non breve ci era necessaria, per ricordare con affetto e gratitudine Norberto Bobbio, figura chiave di un'autobiografia generazionale (la nostra) senza la quale non saremmo quel che siamo. E le nostre idee sarebbero altre. Il richiamo a quel testo hobbesiano funziona a meraviglia, non certo per mere ragioni biografiche. Ma poiché in esso c'era il paradigma di tutto quel che Bobbio fu sul piano teorico. Ovvero, il metodo delle distinzioni rigorose. La sepsi (e lo scetticismo) sui fondamenti. La virtù comparativa e classificatoria sulle «forme di governo». L'attenzione al codice genetico della teoria democratica. La distinzione tra valori e fattualità giuridica positiva. L'attenzione infine a quel che è il *primum* della «democrazia dei moderni». Democrazia che bobbianamente è realtà formale. E che solo in quanto è formalità rigorosa - composta cioè di regole e universali procedurali - è altresì vera democrazia. Sono temi che Norberto Bobbio andrà elaborando lungo tutta una vita, in un intreccio con la vita pubblica mediato eppure visibile. All'interno di cui la distinzione tra politica e cultura, sarà appunto distinzione sinergica e sintomatica, e mai indifferenza. In un rapporto a distanza capace di inchiodare sempre la politica alle sue responsabilità etiche. E sempre la cultura alle sue responsabilità politiche. Con coraggio, spregiudicatezza, passione. E fuori da ogni organicità o fedeltà di

«Non ho certezze, sono un uomo del dubbio. In una visione laica della vita (non laicista, perché il laicismo è una chiesa come tutte le altre coi suoi dogmi e anatemi), in una visione, cioè, in cui il lume della ragione è il solo di cui possiamo

disporre per illuminare le tenebre in cui siamo immersi, non c'è posto per certezze assolute. Tutto ciò che sono riuscito a fare nella mia vita l'ho fatto con grande difficoltà, con l'impressione che il mio agire, specificatamente per uno

scrittore, la lettera o il libro non riuscisse a giungere mai alla conclusione, e se una conclusione appariva non fosse mai definitiva, ma soltanto il punto di partenza per uno scritto successivo, che sarebbe stato certamente migliore»

È morto Norberto Bobbio Il coraggio del pensiero

Bruno Gravagnuolo

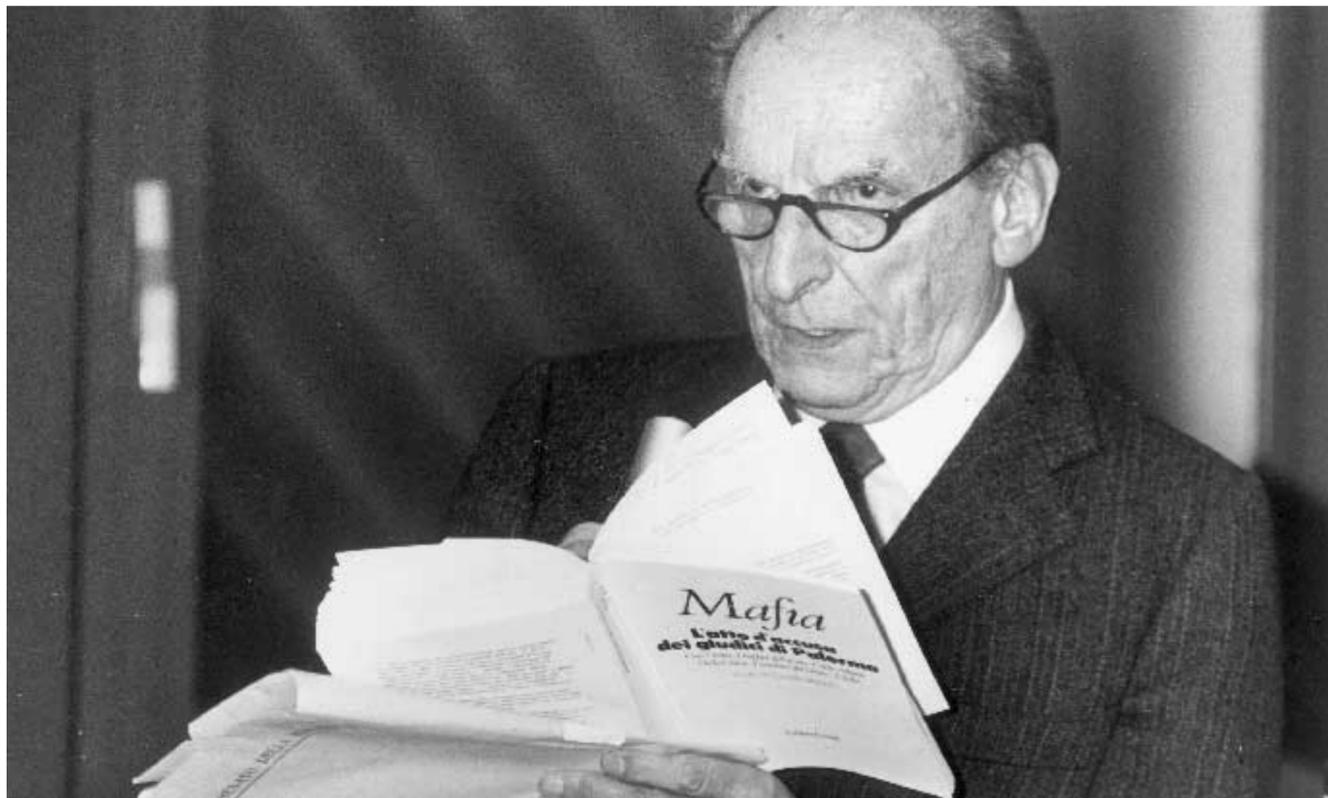
le ultime ore

Il filosofo e senatore a vita Norberto Bobbio è morto poco dopo le 17 di ieri pomeriggio, nel reparto di cardiocirurgia universitaria delle Molinette di Torino dove era stato trasferito due giorni fa dal reparto di medicina d'urgenza, dove Bobbio era stato ricoverato due giorni dopo

Natale, per una crisi respiratoria. Nel reparto dove si è spento il filosofo 94enne, lavora come cardiologo il figlio Marco. La morte è avvenuta per arresto cardiaco. Dal 7 gennaio le sue condizioni si erano aggravate, non era più cosciente e respirava con una maschera ad ossigeno. La camera ardente sarà allestita oggi nei locali del Rettorato dell'Università di Torino, in via Po. I funerali si terranno lunedì mattina. «Mio padre

ci ha lasciato precise disposizioni sulle esequie, ha detto il figlio Luigi -. Le renderemo note domani. Voleva il minimo possibile delle manifestazioni pubbliche e ufficiali». E ha confermato l'arrivo del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi: «Sarà in rettorato alle 16 prima dell'apertura pubblica della Camera ardente, che avverrà mezz'ora dopo e che sarà chiusa domenica alle 13».

Norberto Bobbio è stato il ventiduesimo senatore a vita di nomina presidenziale della storia, scelto da Sandro Pertini nel 1984 insieme a Carlo Bo. A Palazzo Madama è rimasto dunque per 20 anni, una delle più lunghe permanenze per un senatore a vita nella storia della Repubblica. Nel 1997 un suo brano venne scelto come traccia per l'esame di maturità.



partito.

È grazie all'altezza di questo rapporto aureo, praticato con rigore e nobiltà, che Bobbio ha potuto assicurare a maestro civile. Che è stato ascoltato con rispetto e deferenza anche dai suoi avversari teorici (Della Volpe, Togliatti, i cattolici, gli esistenzialisti avversi al suo razionalismo critico). E che ha potuto far breccia in tanti giovani cresciuti all'ombra del marxismo italiano del dopoguerra, ai quali il maestro chiedeva di riflettere con onestà, e non già di far proprie abiure o conversioni mirabolanti e recriminatorie. C'è una leggenda su Bobbio, un'odiosa diceria propalata dai neomoderni italiani che a più riprese gli hanno rinfacciato l'essere stato pronò e «nicodemista», rispetto al-

Il suo stile di ragionamento fu un modo coerente di concepire le idee con metodo senza folgorazioni

«**I**n questo momento non possiamo non ricordare quanto Bobbio sia stato l'interprete della coscienza laica e democratica di questo Paese». È stato il primo commento del segretario dei Democratici di sinistra Piero Fassino, raggiunto dalla notizia della morte di Norberto Bobbio a Pescara, nel corso della presentazione del libro *Per passione*, del quale è l'autore. Dopo un minuto di raccoglimento osservato per commemorare il filosofo scomparso, Piero Fassino ha ricordato di essere stato allie-

gemonia marxista. E di averlo fatto all'insegna di un'azionismo virtuosista e ortodosso, che avrebbe assecondato il consenso alla cultura comunista. Niente di più falso e bugiardo. E una prova sta proprio in quel *Da Hobbes a Marx* che ci è capitato di citare all'inizio. Non solo il metodo analitico razionale di Bobbio era totalmente estraneo allo storicismo nostrano marxista. Ma proprio la seconda parte di quel libro parlava chiaro su Marx. Del pensiero di Marx, il filosofo metteva infatti in evidenza il tratto profetico e «giudaico-cristiano», indistricabilmente connesso alla sua par-

PIERO FASSINO

«È STATO L'INTERPRETE DELLA COSCIENZA LAICA E DEMOCRATICA DI QUESTO PAESE»

te scientifica e prognostica. Distinguendo in Marx tra scienza e ideologia, «aporie» teoriche e diagnosi fondate. E invitando a leggere quel grande pensatore come un «classico», e non già come un prontuario infallibile dell'avvenire. Giocava senz'altro in Bobbio la lezione revisionista di Roselli, a sua volta ammezzato da Croce e da Bernstein. E soprattutto l'attenzione spasmodica a una «sovrastruttura», che invero sovrastruttura non era affatto: il diritto. Una dimensione per Bobbio inestirpabile dalla ragione e dalle vicende umane, e che egli aveva cominciato ad esplorare si-

vo di Norberto Bobbio all'Università di Torino. «Uomo di sinistra - lo ha definito - che ha contribuito a far assumere alla sinistra la consapevolezza che libertà e uguaglianza sono valori imprescindibili. Il suo pensiero ha contribuito alla storia e alla cultura del Novecento, alla storia e alla cultura italiana. Credo che tutti debbano provare un sentimento di grande gratitudine perché Norberto Bobbio è stato non solo un filosofo e un pensatore ma anche un grande educatore, un maestro che lascia il segno».

stematicamente come allievo di Gioele Solari a Torino negli anni trenta, e poi a Camerino, a Siena e a Padova come ordinario di Filosofia del diritto. Bobbio dunque studioso pionieristico del diritto su basi «fenomenologiche». Su basi analitiche e anglo-americane. E ancora su basi kelseniane, in una prospettiva che riformava dall'interno la *Teoria della norma pura* di Hans Kelsen, incapace di dar conto su basi formali del necessario passaggio dal liberalismo allo «stato sociale democratico». Fu in virtù di queste armi teoriche che il liberal-socialista Bobbio, vicino a Calogero e a

Capitini, diede battaglia sul nesso politica-cultura negli anni cinquanta. Misurandosi anzitempo sui temi dell'«egemonia gramsciana», eccentrica rispetto alle regole liberal-democratiche. E sempre su queste basi Bobbio sfidò Marx stesso, che non contemplava una «teoria dello stato» e anzi la eludeva. La democrazia non era «finezza», e nemmeno alienazione feticistica e formalistica. Era un insieme di regole che traducevano ben precise premesse valoriali e di fatto. Ovvero, le premesse e i valori dell'individualismo democratico sottese alla sovranità democratica, come «divisione dei poteri» e insieme di «tecniche per il ricambio di potere senza violenza». Netta era la distinzione in Bobbio tra «tecniche e valori». Benché non altret-

I suoi temi: la distinzione tra tecniche e valori egualitarismo, pace i rapporti tra destra e sinistra

tanto risolto fosse il nesso tra prime e seconde. Un tema questo su cui egli si arrovellò a lungo, oscillando tra l'idea di una democrazia sempre integralmente compiuta entro i meccanismi procedurali. E la visione dinamica di una democrazia da compiersi proprio grazie all'applicazione di quei meccanismi a tutta la vita sociale. E a tutte le sfere istituzionali, private e pubbliche. Ma l'oscillazione rimaneva feconda e comunque rigorosa. Saldamente presidiata dal primato, in ogni caso, della legalità democratica. Sempre insidiata dall'arbitrio, magari sotto forma di giustizia o di giustizialismo. «Governo delle leggi, governo degli uomini», amava ripetere come in un «mantra». Specie quando entrava in questione un'altro degli autori da lui amati e criticati: Carl Schmitt, erede romantico e decisionista di Hobbes. La questione era tutta lì al tempo di Berlusconi, teclate e populista per l'ultimo Bobbio. Nonché emblema dell'arbitrio che può convertire la democrazia nel suo contrario, sul filo delle leggi «forzate» dagli uomini e dal loro potere carismatico e censitario.

Altro grande tema bobbio: il pacifismo. Anche qui traspariva una dicotomia, un paradosso. Da un lato il conflitto era ineliminabile per Bobbio. Inseparabile hobbesianamente dall'arte politica, e per così dire inscritto nel suo destino «polemico». Dall'altro la guerra, pur latente, era diventata impossibile nell'era atomica. Contenuta dalla «deterrenza» come «arbitro» nell'era dei blocchi, la guerra riproponeva il suo volto catastrofico con la fine degli equilibri geopolitici. La pace era perciò un «valore necessario», ma a suo modo impotente come ogni valore. La si sarebbe dovuta dotare di armi politiche, istituzionali e di opinione. Scontando però il rischio dell'arbitrio universalista, e di un nuovo Leviatano cosmopolita. Non certo quello che sognava il confederalista Kant. Anche qui: valori e fatti. Come ricongiungerli, se non con una sorta di lavoro di Tantalò etico-politico, peraltro inerme e senza garanzie? E da ultimo, il grande canto del cigno di Bobbio. Il confronto e la distinzione «destra-sinistra», croce e delizia di un'epoca incline ad annegare storie, identità e radici nella notte dell'omologazione liberal-conservatrice (magari in nome del fondamentalismo occidentalista o del rilievo dato al conflitto delle «differenze»). Con gesto sicuro, nel 1994, Norberto Bobbio torna a squadernare i problemi classici della filosofia politica, in un nitido libretto Donzelli destinato a far scuola. È consapevole che l'«egualitarismo» non basta e che l'eguaglianza è sempre segnata da «diversità». Sa bene altresì che l'«autorità» gioca un ruolo, soprattutto nei regimi totalitari. E che la Tradizione e l'asimmetria di potere mettono fuori gioco il mero rimando all'eguaglianza sociale clamorata. Quale eguaglianza allora? Quella assoluta e comunitaria? Quella formale e liberale? Quella delle condizioni di partenza o di arrivo? Risposta: l'eguaglianza come ideale regolativo è quella vera. Quella che parifica tutte le asimmetrie via via avvertite come ingiuste, e che frenano il libero sviluppo della libertà di tutti e di ciascuno. L'eguaglianza come «stella polare» della sinistra. Schematizzando: di qui il «gerarchico» Nietzsche, di là l'egualitario Rousseau. Schema brutale, specie per quel che attiene all'interpretazione di Nietzsche (da Bobbio detestato). Ma efficace nel sistemare tendenzialmente la questione. E rilanciare sul piano pratico la coerenza del paradigma welfarista e antifascista, centrale sino all'ultimo, anche nel Bobbio che rivalutò l'anticomunismo democratico. Infine un episodio amaro, che rattiristò non poco il filosofo. La scoperta di una missiva a Mussolini del 1935, nella quale Bobbio si smarcava dall'antifascismo perseguitato a Torino, per salvaguardare il suo lavoro universitario. Contro la canea moralistica scatenata da destra, Bobbio dichiarò l'inescusabilità del suo gesto di allora, la cui cattiva coscienza non gli aveva mai dato tregua (aveva poco più di 25 anni).

In una con la mortificazione inflittagli da quel regime che costringeva gli uomini a umiliarsi. Si mise a nudo il vecchio filosofo, con dignità e coraggio al modo di Seneca, e senza recriminazioni contro chi aveva voluto inchiodarlo meschinamente a quel lontano passato. È stato proprio allora che lo abbiamo amato e ammirato di più.